

IL MESSAGGERO

di

Mario Luzi

PERSONAGGI: Sinesio, Dionigi, Irene, Demetrio, Porfirio, Gregorio.

SEDE EPISCOPALE DI CIRENE

Sinesio solo presso una finestra

*Può darsi sia l'età o l'inazione — che dire?
Mi accade spesso di perdermi in fantasticherie incombenti,
per esempio questa, che un poeta di altra epoca,
futura forse, forse solamente postera,
in una lingua ancora in mente Dei rivisiti
un giorno chissà perché la nostra storia
non avendo riguardo a noi persone in carne ed ossa
ciascuna con i suoi gusti domestici o foranei,
malata d'eleganze o intrinseca
ai piaceri del rione:
non tenendoci insomma in conto di uomini esistiti tali e quali
badi quel poeta a scorgere
esclusivamente dei segni, presumendosi l'interprete.
E' strano, ma temo una violenza del genere.
Ce n'è di peggio, d'accordo — ma questa
attacca il proprio e l'irripetibile
in cui solo è vera la vita e giustificabile.
Che resterebbe di me? un nome
legato a un pensiero, scritto su un avvenimento.*

*E Ipazia? Di lei quel poco che si sa di un altro
 io solo posso conoscerlo, e quel poco lo nascondo.
 Eppure non facciamo ciò che fa il poeta noi stessi,
 vivendo il presente come ostaggi del futuro,
 richiamando il passato, mettendolo
 al fuoco di una prova non sua, nell'impresa d'oggiogiorno?
 Com'è delicato e vulnerabile il boccio di verità di un'epoca.
 Come un nonnulla altera il sapore di una vita.
 Discorso matto, dovuto a senilità — m'avvedo.
 Da dove mi viene questa improvvisa gelosia
 o meglio puntigliosa custodia delle briciole?
 Questo timore d'infedeltà... a che cosa, diciamo al preciso struggimento
 dell'attimo come fu vissuto — o come ci parve.
 Eppure quale realtà è più reale in sé
 che nella sua trasformazione in altro — potrei quasi ripetere a memoria.
 E non è altro, è la sua profondità medesima — anche questo non devo impararlo.*

PALAZZO VESCOVILE
 STANZA DI SINESIO

Dionigi, Sinesio

- DIONIGI — *Ti trovo solo, maestro: o a colloquio con te stesso,
 come so che prediligi. Ma concedimi un po' del tuo tempo.*
- SINESIO — *Eh Dionigi, quando si è vecchi il tempo è tutto degli altri:
 te ne buttano un avanzo talora,
 e si balla di letizia come gli orsi allo zoo.*
- DIONIGI — *Come puoi dirlo, Sinesio? Tutto qui è rimesso al tuo giudizio,
 nessuna misura è presa senza il tuo consiglio.*

SINESIO — *Questo è vero, anche ciò che sarebbe di Cesare,
secondo il detto. Ma questa è la Chiesa di Cirene
oggiorno. E molte altre le somigliano.
Ma dicevo di quell'acqua plumbea, di quello stagno nebbioso
tra il pensare e l'operare dove affoga l'accidia dei vecchi.*

DIONIGI — *È il tuo zelo apostolico più che la vecchiaia
a dolersi. La tua mente ha bisogno di un braccio,
questo è inevitabile. E io faccio quanto posso
per non deluderti.*

SINESIO — *Non sono largo di lodi,
è vero, non abbastanza. Ma sai bene lo stesso
che ho conosciuto i tuoi meriti...*

DIONIGI — *E ora quasi mi confondi.
Ma ecco il motivo dell'udienza.
Di solito mi accogli con una domanda:
ci sono avvenimenti nuovi? Che animo ha la gente?
Domanda che oggi ancora non hai fatta.
Dati i tempi, la città è tranquilla,
senza pensiero apparente dei suoi mali
o di incombenti pericoli. Lavori
e traffici non mancano di lena,
i fratelli si adunano e pregano senza angoscia.
Ma dietro si profila un segno oscuro,
una sagoma inquietante.*

SINESIO — *Quale sarebbe questo segno
più oscuro degli altri che certo non sfavillano?*

DIONIGI — *Segnalano dai posti della Nubia
e da altri più prossimi un messaggero del re berbero
diretto a Cirene con strane credenziali*

*che i centurioni verificano con molto sospetto
incerti se lasciarlo procedere. Così
passano ciascuno il dilemma
al presidio successivo. E lui viene avanti.
Non è molto lontano, si dice. Non più che a una giornata da qui.*

SINESIO — *Capisco la novità del caso. Tuttavia
fanno ben altro i berberi che mandare messaggeri.
La regola che avevano era piuttosto un'altra, che io sappia.
Qualunque sia il messaggio riterrei già un bene quel cambiamento.
Ma tu come hai queste notizie?*

DIONIGI — *Fratelli militari
che rientrando hanno bruciato le tappe
sono corsi a riferirci.
Un servizio che il Prefetto non ha, ci giurerei,
e presumo sia all'oscuro di tutto.
Ma ti ho detto: strane credenziali. Non mi chiedi perché?
Ecco il rebus. Le lettere del re — non è un lapsus, le lettere, dico,
scritte da qualche mercenario greco del suo seguito, è da credere,
hanno un solo destinatario: Sinesio vescovo.*

SINESIO — *C'è motivo di stupore, non lo nascondo.
Stupore, ho detto? E parola che non dovremmo usare,
dovremmo non conoscerne il senso.
Non siamo preparati — questo va meglio.*

DIONIGI — *Il problema è grave lo stesso.
Si ignorano, è vero, le intenzioni del mittente.
Ma questi che ha sfidato per anni
il potere legittimo e umiliato le sue truppe
adesso lo dimentica quasi non esistesse
e appunta le sue mire indecifrabili sopra di te, unicamente.*

SINESIO — *Questo è davvero deprecabile.
Occorrerà molta cautela pertanto.
Tu hai qualche proposta?*

DIONIGI — *Fare che i nostri informatori si presentino ai comandi?
I loro ufficiali non hanno dato questo ordine.
Poco diverso sarebbe deferirli. Impossibile,
e per i fratelli alle armi si aprirebbero tempi difficili.
Se nessuno lo ferma, dunque,
si presenterà di colpo alla sede vescovile
codesto legato imprevedibile. Ma il suo ingresso a Cirene
non sarà occulto, non resterà inosservato.
Un caso politico, dunque, e troppo flagrante
perché possano il Prefetto e gli altri,
anche se vogliono, non rilevarlo con scandalo.
Certe voci arrivano fino al Proconsole.
Non vedo partito migliore che non ricevere il messo
opponendo i tuoi doveri di suddito
e rinviarlo al potere pubblico.*

SINESIO — *Il consiglio è buono, indubbiamente corretto.
Ma il potere pubblico, Dionigi,
dov'è il potere pubblico? Soltanto
un resto orgoglioso e inefficace
d'impero, irriso dai barbari.
Saremmo a questo altrimenti?
La gente indifesa cerca riparo sotto le nostre mura,
mura invisibili, è vero, ma ferme.
Possiamo ignorare tutto questo o fingere,
quando lo stesso re straniero ne prende atto, come vedi?*

DIONIGI — *Ti prego di riflettere. Il potere
è quello che dici, cede da ogni parte.
Ma che altri gli subentri*

*non credere lo ritenga ammissibile.
Inoltre l'udienza data a un messaggero berbero
sarebbe giudicata un cedimento,
una palese dimissione della romanità, come dicono,
insopportabile a molti, e non solo tra i notabili.
Neppure tutti i fratelli ti approverebbero.*

SINESIO — *Capisco, capisco. Ma che fanno intanto i comandi militari?
E le alte cariche civili che fanno?
Provvedono forse a proteggerla
questa romanità spaurita?
Come intendono contrastare? Forza
e deliberata volontà — nemmeno il ricordo.
E la loro albagia non basta allo scopo.
Già altre volte non hanno sdegnato di chiederci un appoggio.*

DIONIGI — *Era una richiesta loro e per una causa comune
di ordine e di pace interna. C'è differenza.*

SINESIO — *Non può essere comune la causa, Dionigi.
Non siamo qui per puntellare un'immagine
che oltretutto non è nostra.*

DIONIGI — *Lo so, non hai preso su di te questo compito.
Eppure, ne sei pienamente consapevole, un retaggio ti è affidato.
Ed è importante non disperderlo.*

SINESIO — *Importante sì ma non quanto la vita degli uomini,
non quanto la salute delle anime. A questo abbiamo badato,
non al decoro delle insegne.
E da questo non intendo partirmi.
Quando dai fratelli di Cirene fui eletto vescovo
— e non ero ancora dei loro —
di là dal mistero della nomina*

*ebbi chiaro il senso di quella delega
e ho tenuto fede, sempre
ho cercato di non deluderla.
Non credo che ora l'assise me la revochi.*

DIONIGI — *Non dico che alle viste ci sia questo. Soltanto
potrebbe qualcuno non seguirti
e sarebbe la prima volta, una pericolosa prima volta.*

SINESIO — *Bene, io sono il vescovo, custode legittimo
dell'integrità di questa Chiesa, pastore
dei suoi adepti.
Non è tutto: ho in custodia il suo fuoco apostolico,
il suo crogiuolo di carità. Nessuno
è tale da essere respinto in anticipo,
né io devo rifiutarmi a nessuno.
L'incremento della messe è in cima ai miei pensieri,
qualsiasi vento può recare un seme: l'ho detto e scritto.
Chi guida quel cavaliere berbero tra i posti di frontiera?
Chi muove colui che lo manda? Non possiamo
tentare di saperlo senza metterci alla prova.*

DIONIGI — *Forse ora sottovaluti il tesoro
di scienza e di fede che amministri da decenni
e quasi lo metti alla mercé di questi predoni nomadi.
Non capiranno. La facile vittoria
li farà più tracotanti e nient'altro.
La misura della loro abiezione,
il desiderio di uscirne — ecco di cosa prima di tutto mancano.
Solo la nostra inflessibile durezza potrà darglielo.*

SINESIO — *Quanto contrasta la mia attesa con i tuoi timori, Dionigi.
Mi chiedo spesso se la storia non esige un nuovo cominciamento
da uomini impetuosi e rudi*

*come sono questi berberi.
Forse l'autore della storia usa la loro forza
e la nostra debolezza, equamente, per un nuovo inizio.
Il seme ha germogliato nel giardino sotto il fogliame putrido,
è vero. Ma il vigore che rigenera
sta chiuso in una terra vergine: e dobbiamo scoprirla.*

DIONIGI — *Ti seguo come posso. Ma qui finisce il mio compito.
Ti prego ancora di riflettere — questo soltanto.
Le insidie e i pericoli sono gravi, e sono oggi,
sono presenti. Mi rimetto come sempre
a ciò che nella tua saggezza vorrai decidere.*

SINESIO — *Nella mia poca saggezza e nella mia molta fede,
Dionigi. E aggiungi pure: nella mia dura solitudine.*

DIONIGI — *Alla quale devo lasciarti per altre cose che premono.
Ma chiamami quando vorrai.*

UFFICIO NELLO STESSO PALAZZO
Dionigi e Demetrio

DIONIGI — *Stupido, dovevo immaginarlo e fare di testa mia.
Prima di tutto non dare ascolto a te,
a te, dico, mi senti, dove ti sei nascosto,
dietro che alzata di papiri, infallibile Demetrio.*

DEMETRIO — *Inutile recriminare, visto che fare non l'hai fatto.
E se non l'hai fatto te ne mancava la certezza
non la buona intenzione: ricordalo bene, andavi in cerca di un consiglio.*

DIONIGI — *Avvedutissimo consiglio, il tuo: informare il vescovo, contare sulla sua fermezza. Quasi non si sapesse che uomo è il vescovo, quanto apprezza la ragione politica.*

DEMETRIO — *Ora non mi dirai che Sinesio è sprovvisto di saggezza.*

DIONIGI — *Ha le sue vedute lontane, le sue aspettative profetiche: di quanta utilità per il caso da risolvere non sto nemmeno a dirti. Il caso? Che eresia. Non fa ammissioni del genere, lui: tutto è un solo avvenimento oscuro e manifesto. E dovunque legge i suoi segnali. In sostanza brucia d'impazienza di ricevere il messaggero.*

DEMETRIO — *E tu che intendi fare?*

DIONIGI — *Non c'è dubbio, la cosa a questo punto si complica. Irritazione nelle nostre file, prima di tutto. Alterigia di sai bene quali caste, dissidio delle razze che la vera fede supera, giustissimo, ma la meno vera appena appena dissimula. E il governo di questa provincia? Con quello ci mettiamo a un bel rischio.*

DEMETRIO — *Troppo per ignorarlo; troppo per tenere segreta la nostra informazione.*

DIONIGI — *Ecco che mi dai un altro consiglio — oppure fraintendo? Contrasta con i miei primi timori, è vero, si concilia male con i miei principi di vigorosa indipendenza, lo ammetto. Ma non credo ci sia altro. Nient'altro che correre al palazzo e mettere Porfirio a parte di tutto attizzando il suo probo orgoglio di prefetto imperiale. Sì, non c'è altro da fare. E da fare subito.*

PALAZZO DEL PREFETTO

Dionigi e Porfirio

PORFIRIO — *Vieni avanti, Dionigi. L'amico benvenuto non deve attendere.
Quanto al segretario del vescovo
la sua presenza qui è sempre desiderabile, come sai.
Tropo rara, se è lecito un mio personale rammarico.*

DIONIGI — *È solo discrezione, Porfirio,
cautela necessaria.*

PORFIRIO — *Comprendo, comprendo bene, Dionigi.
Neppure i vostri sono passi facili.
N'è corsa d'acqua sotto i ponti del Tevere,
non poca n'è passata tra le rive del Bosforo,
ma la vostra comunità è rimasta ai suoi sospetti
e diffida dei legami tra la Chiesa e Cesare. Legami necessari, comunque.*

DIONIGI — *La nostra comunità è leale verso il potere legittimo.
Non penso ci siano ombre.*

PORFIRIO — *Non penso proprio. Sotto il governo di Sinesio
la chiesa di Cirene cresce pacifica
e semina armonia in tutta questa provincia.
I tempi, lo sappiamo, sono insicuri; lo sono per molte cause
ma questa pace interna è inestimabile.*

DIONIGI — *Questo che dici conferma i miei pensieri
e conforta il motivo della mia visita.
È un passo mio, non autorizzato dal vescovo
e neppure impedito, all'oscuro di lui.
Non penso di mancare in nulla ai miei doveri così facendo.
Ma è opportuna la segretezza, anzi te la chiedo.*

PORFIRIO — *Mi sorprendi un po'. Tuttavia non ci sono orecchie estranee, puoi parlare liberamente.*

DIONIGI — *Bene, un caso — ma non chiedermi quale — mi ha messo a conoscenza di un evento a dir poco imprevedibile. Credo buona regola comunicartelo, o meglio mio preciso debito. Il re berbero manda un messaggero — e questo è in sé quasi incredibile. Ma la sorpresa non finisce qui e neppure il turbamento. Destinatario dell'ambasceria non è colui che ci potremmo attendere, dico il rappresentante del potere imperiale a Cirene, ma il vescovo. Le inattese credenziali non costituiscono impedimento al suo passaggio per i posti vigilati, e infatti si approssima.*

PORFIRIO — *Vedo che stimi i nostri informatori anche meno di quanto valgono. È vero, i nostri uffici sono messi a dura prova e in parte sono logori. Tuttavia abbiamo notizia della cosa e seguiamo il suo procedere.*

DIONIGI — *Non ti nascondo il mio stupore, Porfirio. Soprattutto non comprendo perché i distaccamenti non ricevano ordini.*

PORFIRIO — *Ordini...*

DIONIGI — *Di prendere in custodia quello strano emissario, per esempio. O perché non lo fermino.*

PORFIRIO — *Cosa ti fa pensare, Dionigi, che il caso ci dispiaccia e non desideriamo vederne il seguito?*

DIONIGI — *Nessuna speciale sottigliezza, a dire il vero. La diminuzione palese dell'autorità legittima. Diminuzione nefasta e piena per tutti di pericolo.*

PORFIRIO — *Ti capisco, ma essa non è grave
se il caso non diventa pubblico. Per questo
da parte nostra si ignora, ci si astiene,
non si diramano ordini.
Non ci opponiamo insomma a che la cosa abbia il suo corso
e riveli un senso, e un senso deve averlo — purché sia decifrabile.*

DIONIGI — *Osservo un inatteso mutamento
nei tuoi criteri politici.
Ti confesso che il significato mi sfugge.
Non avresti in altri tempi ritenuto tollerabile...*

PORFIRIO — *Siamo scesi a patti, Dionigi. A patti
con molti avversari. E altri non ci sembrano più tali
o non così esecrabili. Lo stato delle cose
muta e mutano i nostri giudizi
sinceramente talvolta, più spesso per necessità.
Non sei così lontano dagli affari politici
da non sapere come accade che questo si verifichi.*

DIONIGI — *Si può venire a patti coi berberi? E neppure
con essi, con la loro insultante incuria delle regole,
con la loro sfida al potere pubblico?
Stupisco di questo. Un simile cedimento
non è senza catastrofiche conseguenze
incalcolabilmente più gravi delle atroci e impunte scorrerie
che fanno da anni.*

PORFIRIO — *Adagio con il cedimento. Vedi che usiamo cautela,
non usciamo improvvidamente allo scoperto.
La dignità è salva, suppongo. E a questa, ti assicuro, siamo attenti.
Dignità — ma quale? Grandezza è vaniloquio
se non ha rispondenza in una forza,*

*una forza non dico solo di armi.
Ci attendiamo qualcosa da questo incontro.
Che cosa non sappiamo, un mutamento comunque.
Questo loro passo è un indizio non leggero, per quanto poco chiaro.
Saggezza vuole che lo si scruti a fondo.
A che fine chiamano in causa il vescovo?
L'insulto alla nostra potestà può esserci o non esserci
o essere in sostanza trascurabile.
Che cosa sia l'autorità imperiale oggi è difficile dirlo.
L'impero stesso oggi è indefinibile. Realtà, immagine,
un brano di storia umana che in esso si riflette,
una somma d'esperienza che porta il suo nome? Forse.
Da essa la chiesa non è estranea,
tu stesso lo dimostri...
Siamo finiti fuori argomento o si sono invertite le parti?
Ti investi di un problema nostro e non mi dici niente del tuo.
Questo solo è chiaro: questo incontro non lo desideri.*

DIONIGI — *Credevo il governo di Cirene più suscettibile.
Lealtà civica, appianamento dei contrasti
sono la mia cura costante.
La nostra è una comunità composita,
un'ardua costruzione del sentimento.
È gelosa di sé, non adula nessun « *supernum genus* »
o ceto dominante, altrimenti detto:
ma il sottile privilegio
di esserne parte lei stessa
oscuramente la sorregge
nelle tempeste presenti, le storna
il rischio di scindersi.
I barbari sono un doppio pericolo,
grave quando minacciano, più grave quando si strusciano.*

PORFIRIO — *Ripete i nostri mali la vostra comunità — e questo non mi sorprende.
Ma non mi parli di Sinesio,
non dici niente del vescovo.*

DIONIGI — *Da qualche tempo Sinesio quasi non appartiene al mondo.
Guarda forse lontano, ma estraniato dal presente.*

PORFIRIO — *Che vuoi dire? Profetizza nuovi tempi?*

DIONIGI — *Forse le sue vedute sono profetiche.
Certo irreali, al momento.*

PORFIRIO — *Mi piacerebbe ascoltarlo ma noi siamo
stretti al giorno, all'ora, all'istante.*

DIONIGI — *Non siamo pari tu ed io. Non ho, io, potere di decidere.
Ma ponderare i fatti, in questo è simile il mio compito.
Vederti è stato un bene. Ti darò notizie del seguito.*

PORFIRIO — *Avremo, spero, le nostre, ma farò conto su di te. Ritorna più spesso.*

PALAZZO VESCOVILE

STANZA DI SINESIO

Sinesio e Irene

IRENE — *Questa casa mi è quasi vietata, eppure eccomi al centro del suo dedalo.
Ne sono sorpresa io per prima, ma tu non alterarti.
È stato più forte del divieto qualcosa — ma che cosa?
Il chiaro richiamo di un tuo inavvertito desiderio?
O ero io troppo inquieta e un richiamo mi occorreva*

*e l'ho immaginato dal tuo cuore? — Sarai tu a dirlo,
e spero senza biasimo e senza irritazione.
Gli animali danno segni d'inquietudine prima del sisma
o anche solo della tempesta. Può darsi sia questo,
può darsi che anche me lo dica: e non mi adonterei della risposta.
Ma vedi, sono qui. Qui, in nessun'altra parte, ho cercato ricovero.*

SINESIO — *Irene, non è per durezza d'animo
che questa casa ti è vietata, come dici esagerando.
Non dovresti indurmi a ripeterlo e invece ti compiaci.*

IRENE — *Non pensarmi così fatua.
E neppure che usi stratagemmi per forzare questa porta.
Sarebbe un oltraggio, sai bene che non lo merito.*

SINESIO — *Abbiamo ricevuto insieme la rivelazione e il battesimo
— e tu eri una bambina e io già quasi un vecchio.
Mi sei cara come l'una e l'altra cosa insieme.
Ma sempre mi porti un turbamento che il mio stato non ammette
e neppure la mia età lo tollera, vedi tu stessa.
Tutto questo, lo so, ti riesce incomprensibile e trovi ingiusto il mio contegno.*

IRENE — *Incomprensibile il turbamento, Sinesio. Non ingiusto il tuo contegno.
Qualcuno ci mise sulla stessa via nello stesso tempo ormai lontano.
Io non ho avuto il tuo passo, ho camminato più lenta,
mi sono forse anche distratta — posso essere certa del contrario?
Ma ho avuto gli occhi a te che mi andavi davanti
e ho cercato di raggiungerti finché la mia lena mi ha sorretto.
È vero, il muro che hai alzato fra di noi,
non ne comprendo né il fine né la causa.
La mia natura ne è rimasta offesa, la mia spontaneità interdetta.
Ma così hai voluto — e io che altro potevo? — mi sono arresa.*

SINESIO — *Senza luce di convincimento, con intima rivolta.
Vedi com'era giusto il mio timore.*

IRENE — *Timore di me? È un'enormità, Sinesio.
O timore di te stesso? Mostruoso anche questo.
Perché mettere veleno dove non c'è?
Perché deviare dal suo corso amore, cioè infinita devozione...*

SINESIO — *Non prendere in malo modo le mie parole, cerca di non fraintendermi.
Non fossimo legati, noi vescovi, alla castità di Paolo
sai bene quanto sarei stato sensibile un tempo alla tua grazia.
Ma accettando la nomina accettai la regola
e ogni desiderio mutò destinazione e rotta.
C'è un abuso delle parole in questa frase da diacono,
una atroce amputazione del vero, credo tu possa comprenderlo.
Ma con l'aiuto del cielo avvenne proprio questo.*

IRENE — *Non fu solo questo. Eri protetto
da una memoria. Quel punto del passato
era uno scudo, ti difendeva da me
che non ero un'insidia, ma un guscio pieno di tenerezza.
Strano come fui spogliata del mio dono
nell'atto di recartelo. Strano come io non ne soffrii.
Tu eri il maestro, era giusto da te ogni verdetto.
Poi fosti il nostro vescovo, avemmo insieme il battesimo:
e quello fu il taglio, quella la nuova congiunzione.*

SINESIO — *Era il passato a irretirmi? Non so.
A guardarlo oggi quel passato che dici non ha una sua esistenza:
e forse è così di ogni passato e di ogni vecchio che vi si rispecchia
o crede di farlo. Trasmuta in altro l'accaduto, non è mai identico.
Accaduto? Forse, ma non come si pensa —
finché si rinunzia al puntiglio di conoscerlo.
Che fu Alessandria? E io che fui in Alessandria?
Chi fu Ipazia — perché è là che vuoi condurmi.
Solo la sua morte mi è certa, e anch'essa non sempre.*

*Quella morte e quel suo strano potere :
non lo nego, mi vinse
quel dolore e quel bagliore, mi precluse ogni altra luce
finché mi aprii a questa che anche tu conosci.
O perché mi aprissi? — mistero.
Mi sono negato a molte trepide richieste,
ho umiliato doni, ricusato offerte,
rimosso da me vasi colmi di promesse,
troncato fiori sul nascere.
Sì, Irene, questo peccato contro la vita ho potuto commetterlo
sapendo e non sapendo di farlo.
Ma che sopravvive di quel tempo? Solo un cocente brulichio
e, sopra, una domanda, un enigma.*

IRENE —

*Vedi bene dov'è l'inquietudine, Sinesio ; è in te.
Tenermi lontana non è una guarigione
e neppure che io venga, chiamata appunto dal tuo male.
Chi agita le acque del passato? Oh non io, non la mia persona.
Sei tu che non le vedi in trasparenza come dovresti.
Non sono il passato io. Sono la vita
io, sono il presente che hai respinto
allora come adesso...
Così mi hai messo al bando, così, per questo.
Non è il mio disinganno, sarebbe cosa da niente,
che ora ti rimprovero.
Tu hai il nome e l'essenza, tu hai la prospettiva del tempo.
Come risplendono nella tua parola.
Ma dov'è l'umile passione, la gioia,
l'affanno e l'agonia che viviamo ora per ora
noi donne e uomini a Cirene, nelle sue alte case e nei suoi vicoli?
Non ignori nulla, provvedi con molta carità, ma senza entusiasmo,
come avessi già voltato questa pagina.*

SINESIO — *Credo tu colpisca nel segno. La fitta al cuore,
Irene, è insostenibile, ma non ti dico di smettere.
C'è un grumo di oscurità che la più alta ragione non rischiara,
una parte difettiva
in ogni amore che poi sanguina da quella ferita insanabile.
E infine tutto si confonde, tutto meno quella trafittura.*

IRENE — *Non tormentarti, non cedere a rimpianti. Io non ne ho.
Solo come hai potuto non pensare
che Ipazia dovesse rinascere
e non alla sua vita soltanto ma alla tua
in altre creature che ne rinnovano l'incanto,
in altro amore e in altra volontà di esistere.
Tutto lì, tutto finito in un rosso d'assassinio
tra il senso di una morta causa
e il dubbio di un'altra che irreparabilmente ti sfugge?
Una donna muore per la vita, non per la morte.
Non l'hai davvero amata, tu, Ipazia.
Un luogo, alto, dove annidare la mente,
questo fu per te Ipazia e nient'altro.
E ora quel luogo si confonde. Ora quel luogo si perde.*

SINESIO — *Eri tu che dovevi dirmelo... E in età così tarda!
Forse temevo oscuramente questo, ti evitavo per questo.*

IRENE — *Forse. Ma sembra solo a te che io abbia parlato così tardi.
Tutta me stessa te lo gridava fin dall'infanzia.
Ma solo una lunga vita matura la parola
o solo la prova la giustifica.
Ora ho trent'anni. È strano che a trent'anni
una donna contenda sul passato.
Ma è lì che devi pacificarti. Allora,
sono certa, non sentirai più peso né enigma.
Allora non sarai più vecchio.*

- SINESIO — *Come può un lungo errore fortificarmi?
Sono un vecchio in un mondo agli estremi.
Ma sentirsi leggeri è già una grazia, non pensi?
Sostengo che questa è la pienezza cristiana del destino:
essere pronti all'evento, lasciare che la sua forza ci traversi
finché possa riplasmarci e rifonderci...*
- IRENE — *Credo sia questo, se il cuore è libero e la mente non si esalta.
Non una visione, Sinesio, ma una realtà presente.
Sei così adesso? La venuta dello strano ospite, per caso, non ti eccita?*
- SINESIO — *Dionigi ti ha detto?*
- IRENE — *Mi tace molte cose ma non quelle che lo turbano.
È un fratello tormentoso, Dionigi.*
- SINESIO — *È un uomo lodevole. Un ministro perfetto inclina a veder nero.
Ma la sua fede rode se stessa e non gli dà letizia.
E teme troppo il mutamento.*
- IRENE — *Teme il mondo che non conosce,
ha paura del nuovo che si affaccia
così oscuro e protervo. Tu vi cerchi,
lo so, una finestra
aperta sul futuro. Lui vorrebbe richiuderla:
e si adopera, temo, per farlo.
Vivo doppiamente questo tempo, Sinesio,
tra la sua disperazione e la tua attesa.
E io sono oggi, oggi specialmente.*
- SINESIO — *Si cimenta il futuro, si batte come tutto il resto.
Si temprava sulla pietra della sua negazione.
Tu vivi come devi in questi tempi che infine sono i nostri.
E Dionigi — nessuno farà che quanto è maturo non avvenga.*

IRENE — *Come vorrei contare su di te perché abbia la sua pace.
Come vorrei tu fossi limpido perché anche lui lo fosse.*

SINESIO — *Ciascuno ha la sua parte da svolgere.
Va' tranquilla. Farò quanto è richiesto dalla mia.
Farò quanto mi è dato perché Dionigi interpreti
la sua serenamente. Tu, Irene, dacci il nostro viatico.*

IRENE — *Scherzi? Mi piace che tu scherzi
ma, ti prego, non ricacciarmi nell'ombra.*

ALTRA STANZA DEL PALAZZO

Dionigi e Demetrio

DEMETRIO — *Non è stato un lungo abboccamento. Intesa
rapida, Dionigi? O niente da fare con quei ruderi?*

DIONIGI — *Andarvi e con questo contraddirmi. Davvero imperdonabile!
Ne riporto solo quel cruccio, mi resta solo quel rammarico.
In più ho umiliato la Chiesa e ingannato Sinesio.*

DEMETRIO — *Per niente?*

DIONIGI — *Per niente. Potestà civile non esiste,
neppure la poca che credevo, la poca
da chiamare in causa in questo frangente.
C'è un suo tardo simulacro, però,
e bada unicamente a sopravvivere — disegno
in sé né buono né cattivo, dobbiamo ammetterlo.
Ma niente gli sembra troppo basso a questo fine.*

DEMETRIO — *Non sarai tu a stupirtene. Semmai
ancora una volta si dimostra
la bontà del tuo aforisma.
Spesso me lo ripeto:
senza un'idea di sé
da dare o da difendere
non si regna, si scivola a intrighi di taverna.
La loro idea di sé, dov'è finita, Dionigi?
Sopportano male che noi abbiamo la nostra.*

DIONIGI — *E non escludo ci tendano una trappola. Francamente
un sospetto di raggiro non mi lascia...*

DEMETRIO — *Non hai trovato sostegno, allora che cosa,
indifferenza e nient'altro?*

DIONIGI — *Non proprio. Sapevano già tutto, loro —
su questo Porfirio non giocava.*

DEMETRIO — *Dunque lasciamo evolvere la cosa, ma con quale intendimento?*

DIONIGI — *Non solo non si oppongono, non solo non lo fanno,
ma osservano con attenzione la vicenda,
cautamente ansiosi del seguito. Chissà?
Non può essere Sinesio forse un ottimo strumento,
pedina involontaria che mossa abilmente...*

DEMETRIO — *Eludere lo scontro, irretire
i barbari: è attualmente la loro politica.*

DIONIGI — *Piuttosto il surrogato
di una forza che non hanno,
di un'idea che è finita, e lo sentono.*

*Ma può esserci di peggio: un'astuzia
per distruggere il vescovo
e gettare ombra su noi che invero li oscuriamo da tempo.*

DEMETRIO — *Motivo in più per sconiurarlo, Dionigi,
quell'insidioso incontro. Ma che fare?
Nessuno, proprio nessuno ci asseconda.*

DIONIGI — *Nessuno valuta la cosa nel suo significato vero
o è il valore delle cose che si altera
e si altera a tal punto? Penso talvolta
a questi tempi tribolati e trovo che avviliscono tutto.
Non dico questo per Sinesio. Lui non è qui tra noi,
non è nella realtà presente.*

DEMETRIO — *Può darsi. Tu dici di conoscere
questa comunità nei più segreti trasalimenti
e hai paura per questo dell'udienza data ad un barbaro.
Troppa gelosia, troppa sufficienza
romana ed ateniese
perfino negli adepti indigeni. Può essere,
tuttavia sei certo di come accoglierebbero il fatto?
Per ora lo ignorano e basta. Non voglio insinuarti dei dubbi.
Esamino qualche possibilità, per esempio pressioni sul vescovo
da parte dei fedeli e di altri cittadini in gran numero
perché respinga il legato, rifiuti di ascoltarlo.*

SINESIO — *È proprio quello che non voglio: che la cosa si diffonda,
che rechi turbamento.*

DEMETRIO — *O temi dalla gente di Cirene una diversa rispondenza?
Tutt'altra da come la desideri? Bene,
il risultato è lo stesso, questa via è chiusa.*

DIONIGI — *È a lui che bisogna chiudere la strada,
al cavaliere berbero. È lui che non deve arrivare.*

DEMETRIO — *Non so come immagini la cosa.
Hai pensato ai pericoli, suppongo,
e dove trovare degli uomini per questo.*

DIONIGI — *Eh, non andare troppo oltre, basterà uno smarrimento.
Portare fuori pista quell'uomo del deserto
non è un'impresa facile, ne sono convinto.
Ma ci sono inganni ottici e mosse ben studiate
da confondere chiunque, lo sai quanto me.*

IRENE (entrando) — *Pazzi, mi opporrò a questa macchinazione.*

DIONIGI — *Irene! Come puoi essere qui, tu? e ascoltarci nascosta negli angoli.*

IRENE — *Non sono stata a origliare. Non ce n'era bisogno.
Siete voi padroni qui dentro, non avete precauzioni da prendere.*

DIONIGI — *Non hai detto come sei entrata e perché. Dovrai pure spiegarmelo.*

IRENE — *Spiegartelo: non credo lo dovrei,
eppure lo farò se lo ritieni importante.
Ma ora lasciami...*

DIONIGI — *Come pensi
di ostacolarci? Perché è questa
la tua minaccia, non è vero?*

IRENE — *Pazzi, pazzi. Non posso chiamarvi altrimenti.*

DIONIGI — *Come osi insultarci? Tu giudichi
di cose riservate che non sai e non devi sapere.*

SINESIO (entrando) — *Chi parla così forte tra queste pareti sempre mute?
Mi sbaglio o sono voci di alterco?*

IRENE — *Guardati da questi due, Sinesio, manda all'aria i loro disegni.*

SINESIO — *Parli come di un'insidia e di un imminente pericolo,
ma guarda bene chi hai dintorno.*

IRENE — *Non è la loro perfidia, è il loro fanatismo.*

SINESIO — *Giudicherò io stesso. Riferitemi tutto.*

DIONIGI — *Non è ora il tempo di questo giudizio.
Ritiratevi nelle stanze interne del palazzo.*

SINESIO — *È un ordine, la pronunzia non consente equivoci.
Una forsennata intimaZIONE, ne sei consapevole?*

DIONIGI — *Ti supplico, Sinesio. Tu sei il mio vescovo
ma ora ascoltami
e rientra nelle tue camere
e nell'adiacente biblioteca se lo desideri.
Nessuno verrà a turbarti per nessun motivo.
E tu anche sei meglio protetta
se non esci da qui.*

IRENE — *Mirabili premure, dovute a che cosa?
Confessalo davanti al tuo vescovo!
Possibile tanta cecità, Dionigi,
o sia pure tanto distorto acume
al servizio di una pura devozione...*

SINESIO — *Così dobbiamo ritenerci tuoi prigionieri.
Che furia ti possiede, Dionigi?*

*Dionigi o Demetrio? Tu non hai detto niente
e continui a tacere, ma non come un servo, come un'ombra.*

DIONIGI — *Presto, accompagna Sinesio dove ho detto
mentre sistemerò mia sorella in una stanza
di queste lontane dal vestibolo.*

IRENE — *Pazzi, pazzi (si allontanano).*

DIONIGI (rientrando) — *L'azione, lo so, è riprovevole, mi costerà dei rimorsi.
Ma avere mano libera è troppo importante
in ore come questa. E nessuno, sii certo, mi farà un merito di questo.
Prendere su di sé la parte ingrata,
dar fuoco ai rimasugli, uccidere il cavallo azzoppato
non porta riconoscenza, produce orrore e dispetto.
Ma ora pensiamo al nostro proposito.
Cerca qualcuno dei fratelli
che conosca le insidie e gli inganni del deserto.
E mettilo sulla strada del berbero, presto, perché il tempo è agli sgoccioli.*

DEMETRIO — *Qualcuno che acconsenta, qualcuno che non parli, suppongo.
E che limiti concedi alla sua intraprendenza?*

DIONIGI — *Solo il suo discernimento. Saranno i corvi comunque a radunarsi
a banchetto.*

STANZA DEL PALAZZO
Sinesio, poi Gregorio e Irene

SINESIO — *Dovrei scagliare fulmini per la mia autorità offesa,
soffrire per la mia dignità apostolica umiliata.
Invece tutto questo non mi tocca, o quasi.*

*Difetto di carisma pastorale, grave, o estraniamento dell'età?
Difficile distinguere,
ma la replica ostinata degli avvenimenti, quella mi annienta.
Quel subdolo loro approssimarsi coperti dalla loro insignificanza,
se no gli stessi segni neutri e svianti,
lo stesso errore degli uomini nel coglierli o nel contrastarli.
Errore? Non so se proprio errore. Non so fino a che punto.
Alcuni mettono il meglio a combattere l'irreparabile
per pura ottusità o anche per vana ma superiore testimonianza.
È scritto tutto questo? E in quale scrittura incancellabile?
È uno strano, costoso spettacolo la storia, dobbiamo ammetterlo:
richiede i suoi stupidi e mirabili perdenti
reclutati molto in alto
anche più dei vincitori in veste, questi, di vittime.
Non c'è in natura dispendio paragonabile.
È uno spreco tutto umano, una rappresentazione tutta nostra
e il Figlio dell'Uomo ne fu anche lui un interprete,
l'interprete anzi, e vi mise il suo suggello.
Qual è adesso la mia parte? Questa cattività
che cosa testimonia? La stupida
necessaria ottusità di Dionigi,
vincitore momentaneo,
o la mia necessaria debolezza?
Che cosa deve compiersi? Non so cosa prepari quello sciocco,
ma posso immaginarlo
se la mia segregazione è la premessa indispensabile.
Il messaggero non arriverà.
Gli sarà in ogni modo impedito di vedermi — questo è certo.
Cosa vorrà o avrà voluto dirmi?
Quale parola mi portava che vogliono troncarli?
Non credo riuscirò a saperla: una fonte interrata,
una vena ostruita: questo è il grande peccato.
E Dionigi e Demetrio e gli altri miei discepoli,*

perché così si dicono, non l'hanno imparato? Impossibile non fosse il dovuto accecamento delle grandi fatalità, come son dette. Ma, ecco, da tempo mi rafforzo nell'arte malinconica del monologo, misura infallibile del proprio fallimento...

GREGORIO (entrando) — *È questa dunque la tua famosa cattedra? Ho dovuto forzare molte consegne, minacciare molti inservienti e molti diaconi per raggiungerli. Sei in una fortezza o in un carcere?*

SINESIO — *Gregorio! Come sei arrivato fin qui riemergendo, vecchio mio, da dove, dal mare della vita o da quello dei ricordi? Fatti guardare in volto, fammi cogliere almeno un riflesso della nostra gioventù e di Alessandria. Sei sempre forte tu e non hai appeso i remi, devo supporre.*

GREGORIO — *Sono in carne ed ossa, prima di tutto. Mi accendo di qualche nuova curiosità di tanto in tanto. O forse conservo qualche abitudine di un tempo ma solo quegli inviti, che poi sono ordini, a prendere il mare per una missione delicata, eccetera, che lo stato non può affidare ad altri, eccetera, mi stanano dalla vecchia casa, mi strappano alla città per triste che sia adesso.*

SINESIO — *Si restringe il mondo, Gregorio, si restringe per i vecchi. Non occorre stare sotto custodia di un segretario fanatico e dei suoi amanuensi come me in questo momento, per essere in vincoli. I pensieri si allungano, ma l'azione si riduce al minimo. È questo il nostro dramma...*

GREGORIO — *Si porta Cirene come esempio, si dice di te
che ne hai il merito
più ancora di Porfirio e del proconsole. Tutto il tempo
che abbiamo navigato sotto costa
con la città ormai prossima eppure irraggiungibile
ho ascoltato le tue lodi, e io ho aggiunto il mio incenso.
Ma che stranezza è il sopruso che ti viene fatto?*

SINESIO — *Dimmi prima di Alessandria.
È il mio paese questo.
Ho avuto qui prima e seconda nascita, come si dice.
Qui mi sono votato al mio compito, ho cercato di assolverlo.
Ma Alessandria...*

GREGORIO — *Lo so
per noi tutti che vi fummo insieme in quei tempi
Alessandria vibra ancora della sua febbre fina
e anche del suo un po' frenetico deliquio...
Però vi sono scese molte ombre
fin dai tempi che conosci, dai tempi...*

SINESIO — *Di Ipazia, vuoi dire, della sua grande fiammata, della sua morte.*

GREGORIO — *Non disturbiamo le ombre, Sinesio, non parliamo del passato.
È ingannevole il passato, confonde le piste dei pensieri.*

SINESIO — *Molto ingannevole, e non ignora i sortilegi.
Ma io ne sono immune da un pezzo.
La mente cristiana è piena di attesa
e il passato è un seme del futuro o niente.*

GREGORIO — *Ipazia non lasciò niente immutato neppure in me.
Tu partisti da Alessandria.
Ti fossi stato vicino in quel momento*

*ti avrei seguito nella tua nuova vita?
Ho desiderato a lungo parlarti, questo è certo.
Poi gli anni sono passati.*

SINESIO — *Bene. Non dolerti di ciò che non hai fatto.
Anche tu hai vissuto la tua trasformazione
con tutto te stesso, i tuoi occhi parlano.
Tutto si disgrega e muta, ma sono pochi a rimanere svegli,
pochi a non lasciarsi travolgere.
Tu invece cresci: cresci in dolore e intelligenza.*

GREGORIO — *Non mettermi troppo in alto dove non potrei restare.
Ho avuto ben chiari avvertimenti, non lo nego.
Qualcosa prendeva irreversibilmente
il posto del nostro guscio vuoto. L'ho saputo
fin da giovane. Ma in me,
cosa accadeva in me di altrettanto irreversibile? Nulla
o forse la coscienza. È una gran cosa la coscienza. Ma
non è il soffio, non è la vita...*

SINESIO — *Dove andava la parte in luce del cammino
che anche l'altra con le sue penombre non vi portasse?*

GREGORIO — *Non sta a me darti quella risposta. Ma eccoti
improvvisamente com'eri, ti rivedo,
nel punto in cui qualcosa di grave e di ancora latente si consuma
e tu temi, e oscuramente desideri si compia...*

SINESIO — *Quale incessante prefigurazione
ci ha messo in cuore Cristo. Che schema inciso a fuoco
per ogni ulteriore avvenimento è la sua parabola.
Eccomi ancora testimone, ma non in persona:
ancora testimone di testimoni come accade agli scribi,
e anch'io lo sono, e forse non sono altro.*

GREGORIO — *Ancora tortura nel mio vecchio e ora santo Sinesio?*

SINESIO — *Tortura? No. Ma contro più luce
c'è più oscurità. E più impenetrabile.*

GREGORIO — *Credo di indovinare. Ma parlami.
Dimmi le tue angustie di oggi.*

SINESIO — *Ancora le stesse, ancora l'errore e il sangue
necessari al compimento previsto. E noi
che cerchiamo altri sistemi,
spostiamo su altre tavole il calcolo
a caccia di quella logica: perché c'è,
e lo sai, ma non svela la sua incognita.
(Si sente fuori un'animazione convulsa).*

GREGORIO — *Ah, Sinesio, non ti basta la fede?
A che ti serve la sua logica?
Ancora davanti a quella lavagna
coperta di sgorbi di cui parlasti quel giorno.*

SINESIO — *Colpito giusto, colpito nel segno.
Che importa questo antico almanaccare.
Il nuovo è la speranza. E questa vince su tutto.*

IRENE (entrando) — *Ti ritrovo, quasi non lo speravo, Sinesio.
Sei con qualcuno che non so chi sia
ma ha un volto amico.*

SINESIO — *Ti parlai di Gregorio ogni qualvolta ti parlai di Alessandria.
Eccolo, venuto qui, si direbbe, per miracolo.*

IRENE — *Mettetevi in salvo tu e il tuo amico.
Non è più posto sicuro, questo, neppure per te.*

- SINESIO — *Che accade, Irene? Da dove viene il pericolo?
Che follia c'è nell'aria?*
- IRENE — *La follia di Demetrio e di Dionigi,
i loro folli disegni
hanno seguito il loro folle corso. Trarre
in inganno il messaggero, depistarlo
perché non giungesse, questo volevano ma non è stato così facile
essendo, quella, gente pratica del deserto. E allora la pazzia ha voluto...*
- SINESIO — *So già tutto il resto, risparmialo.
Risparmialo a te stessa che soffri
doppiamente a causa di tuo fratello.*
- IRENE — *No, questa verità va detta e deposta davanti al vescovo.
Non ho altri a cui dirla, io. Non rifiutare di riceverla. Dirtela è come
dividerla.*
- GREGORIO — *Devi ascoltare. E io posso, se volete,
allontanarmi...*
- IRENE — *No, resta, non è più d'un intrigo di palazzo che parleremo
ma d'uno sterminio che incombe.*
- SINESIO — *Parla dunque, parla di ciò che tutta
la mia prudenza cristiana non ha potuto impedire.
Proclama l'abominio commesso
e di' anche che ricadrà sopra noi tutti.*
- GREGORIO — *Credo di capire. Qualcuno
ha violato il diritto delle genti
e insieme quello dell'uomo.
Qualcuno ha fatto sì che il messaggero non arrivasse
e la sua lingua tacesse. Ma possono*

*il segretario e i suoi diaconi
avere ordinato il misfatto?*

IRENE — *Oh, non loro, non è un sanguinario Dionigi.
Eppure è su di lui che si è abbattuta questa colpa.*

SINESIO — *C'è l'errore, esiste,
e non sembra necessario,
sembra fatuo anzi, e facile a schivarsi.
Eppure nessuna prescienza può impedirlo. Non può o non lo vuole?*

IRENE — *Invisibili, a distanza, cavalieri berberi ne sorvegliavano la marcia.
La notizia della sua fine è corsa rapidamente al campo.
E sono già in movimento, puntano su Cirene.*

GREGORIO — *Che fa il governo della provincia cirenaica?
Non ho sentito nominarlo in tutta questa faccenda.*

IRENE — *Prende in fretta le sue contromisure, ecco
che cosa dicono, colto di sorpresa
da questo epilogo.*

SINESIO — *Che può fare il governo della provincia
o quello imperiale? Non so in che disegno
rientri questo scontro, quale necessario pedaggio
pagato in anticipo alla pace
sia questo eccidio che mi annunci.
Ma farò che non avvenga. Sì, lo farò.*

IRENE — *Che puoi fare tu?*

SINESIO — *Era me che volevano raggiungere con il loro messaggio.
Andrò loro incontro. Andrò io solo e li fermerò.*

GREGORIO — *È molto rischioso ma devi tentare.*

IRENE — *Sinesio, non m'inganna il tuo proposito.
È venuta l'ora che aspettavi, non è vero?
Nessuno ti richiama indietro.
Neppure io lo farò. Non sono sulla tua strada, io:
non devo esserci.
Ma lascia una parola a noi che resti a testimoniarti.
Mi assumo di chiedertela in nome di Ipazia.*

SINESIO — *Oh, la giovane Irene sa tutto da molto tempo.
Senza volerlo abbiamo preparato questo passo
dal primo momento...*

IRENE — *Non a questo grado di coscienza, eppure perfettamente.
Ma come non ripara dalle lacrime...*

SINESIO — *Sbrighiamoci, la cerimonia chiede troppo tempo... (Esce).*

GREGORIO — *E adesso attendere. Ancora una volta attendere.*